

La «casa» del canestraio

Racconto inedito
di regina Biasca

Appena arrivato, il vecchio canestraio preparò un bel fuoco all'aperto, pose scodelle e pentole sul macigno vicino e aspettò la giovane moglie che era andata a Coira a prendere la sua «roba». Così ci disse. Era felice di annunciare a tutti che aveva preso moglie una quindicina di giorni prima delle parti di Lugano. La moglie era un «fiore» e Fiore era così chiamata.

Aspettammo con ansia il Fiore e vedemmo comparire una ragazzina snella e pallida, con i capelli color della stoppa suida, con un fagotto sotto il braccio. Era la sua «roba». Pensammo naturalmente che quella fosse la figlia del canestraio; ma no, era Fiore, la moglie...

Il vecchio ci disse di andar via e noi ci nascondemmo dietro i castagni per vedere «la roba» che veniva da Coira, imballata nel misterioso involto... La «roba» era biancheria sudicia che fu lavata il giorno dopo allo stagno vicino e fu distesa sul prato ad asciugare. La proprietaria del prato venne subito a dire che il suo fieno era per le mucche e non per i «Matlosen» (girovaghi). Allora Fiore riprese le sue cose e le stese sul muretto coperto di vecchio muschio giallino. Il marito era tutto dolcezza per la giovane sposa. Un buon padre, pareva, poverino, tutto intento a voler accontentare una ragazza permalosa e imbronciata. Le abbrustoliva il pane sulla brace e glielo porgeva con delicatezza; le preparava sempre un bel posto vicino al fuoco. Un giorno le portò un uovo fresco e lo mise lì sulla cenere per intiepidirlo al calore della fiamma. Poi, a operazione finita, tagliò il pane a striscioline, pose l'uovo caldo in una piccola incavatura che aveva preparato dentro una patata cotta a guisa di porta-uovo e lo porse a Fiore.

La principessa si degnò di accettare l'omaggio e mangiò. Sempre, ogni giorno, per lei erano i bocconi migliori.

Il canestraio che poteva sembrare rozzo con le sue mani callose e la barba ispida, era capace di delicatezze senza fine per il suo Fiore.

Nessuno sapeva che io osservavo da vicino queste cose. Avevo le mie anitre da condurre allo stagno ogni mattina e il canestraio era lì, proprio a due passi dal mio sentiero. Scacciai i bambini che venivano a curiosare, ma a me non diceva niente. Avevo sempre un libro

in mano e fingevo di non vedere niente e di non udire niente... Un giorno sorpresi il canestraio a baciare Fiore delicatamente sulla guancia, come se temesse di sciuparla e lei si era volta altrove con una smorfia... Vedendoci scorto, il povero uomo, come colto in fallo mi disse:

— Jungfrau, non ti ho vista, ma non dirlo a nessuno: è mia moglie, non è peccato, posso bacciarla, ma davanti alla gente, non sta bene.

— Dunque, se non fosse stata sua moglie, sarebbe stato un peccato bacciarla... E anche la moglie non la si bacia se non quando si è soli... A dir il vero, io di baci non ne avevo visti tanti e non mi ero mai fermata a pensarci su. In paese tutti avevano tanto lavoro che certo nessuno pensava baciare la propria moglie o quella di un altro.

Doveva essere quella un'abitudine da sfaccendati, da nomadi, almeno così pensavo io. Quel bravo vecchio mi chiamava ora Jungfra ora Jungfrau e non sapevo perchè. Sapevo che esisteva una montagna chiamata Jungfrau, una grandissima montagna bianca. Io non avevo niente in comune con un'altissima montagna! Che uomo strano il canestraio! Chiamava Fiore quel fiore di zucca smilzo, giallo e stracciato che era sua moglie e chiamava Jungfrau me che ero tanto piccolina!

Andavo e venivo con le anitre dondolanti. La vita era bella lì nei pressi d'una cava accanto allo stagno, sotto i frondosi castagni. Da dove veniva l'acqua dello stagno? La parete della montagna soprastante era appena umidiccia, eppure l'acqua era tanta. E dove se ne andava? Non c'era ruscello che la conducesse via. A destra, nelle crepe della montagna, c'era un terriccio umido e rosso che si poteva modellare. Ne prendevo manate e modellavo funghi e mani, mentre le mie belle anitre dalle tinte verdi, grigie e rossastre facevano piroette nell'acqua per pescare qualche cosa di buono nel fondo. Trascorrevano ore felici, ascoltando lo strano gergo del canestraio e della sua compagna. Ora parlavano il nostro dialetto, ora tedesco.

— Sai, Junfra — mi disse un giorno l'uomo — racconto a Fiore la mia vita perchè io sono vecchio e ho tanta esperienza e lei è giovane e se io dovessi morire essa non deve cadere nei miei falli. Se si sapesse a venti ciò che si sa a sessanta!

E sospirava, non so se per le sue esperienze o per la sua ormai tarda età. Non sapevo perchè mi dicesse questo... Che si sappiano le cose a venti o a sessanta... per me era lo stesso.

Volle che io gli insegnassi un poco a leggere e a scrivere e il giorno dopo comparve il sillabario del Pedrolì, quello del «nano... luna... appianare...», il fedele compagno di tutti i bambini d'allora. Sentii nascere in me la vocazione ereditaria e certo latente dell'insegnamento e il vecchio canestraio fu il mio primo allievo.

«Enne... a na, enne.. o no» e così via, fino alla famosa pagina «appianare». Era tutto un lavoro, ma l'allievo sapeva un poco scrivere in tedesco e così si andava avanti.

Seppi che il mio allievo voleva imparare per poter scrivere a Fiore se la donna fosse un giorno ricoverata in un ospedale.

— Chi? Fiore o voi? E perchè in un ospedale? — Perchè non abbiamo casa e se Fiore si ammalasse (e gli si inumidirono gli occhi solo al pensiero di una simile probabilità) vorrei che fosse curata come una signora in un letto con lenzuola bianche e vorrei scriverle. Certo, non avevamo casa, ma era molto bello



non possedere casa, così Fiore non aveva lavoro. Avevano una bella vita. Lui intrecciava giunchi per i suoi canestri e lei trascorrevano la giornata sdraiata a guardarlo e a sognare.

Un giorno dissi a Fiore che se io avessi sposato un canestraio lo avrei scelto giovane e bello e avrei fatto la canestraia per aiutarlo. Mi rispose che aveva sposato un vecchio per non dover lavorare. Disse anche che lui aveva soldi, tanti soldi.

Strana gente, avevano i denari e non avevano la casa, nè pensavano a farla costruire. Tanti invece senza un centesimo facevano la casa e lavoravano come negri per pagarla e per finirla perchè le case costruite con prestiti non avevano nè gabinetti, nè logge, nè soglie. Sapevo queste cose, avevo udito parlare tanta gente strozzata dai debiti per la casa. Allora chiesi al canestraio:

— Quando avrete tanti denari farete una casa per lei?

— Non posso benedetta Junfa, se faccio la casa, Fiore non mi seguirà più e se rimango a casa con lei non guadagno niente...

— Ne avete di denari? Che cosa ne farete?

— Certo che li ho, li ho e non li spendo. Saranno per Fiore. —

Così andavo e venivo con le mie anitre perchè era tempo di caccia e non si sa mai che preda mettono in pentola i cacciatori se le anitre non sono sorvegliate...

Non parlavo a nessuno dei miei discorsi con la strana coppia di nomadi, ma osservavo e ascoltavo.

Fu allora che nella cava arrivarono due giovani scalpelli a lavorare una vecchia lastra di granito lasciata lì da tanto tempo e fu allora che Fiore si mise a fare la smorfiosa e la sciocca con loro, fu allora che il vecchio canestraio bagnò di lacrime amare i suoi giunchi. I giorni seguenti non si fece più scuola. Lei se ne stava imbronciata e pensosa a guardare l'acqua e lui non si allontanava più per andare a vendere i canestri a non aveva il coraggio di lavorare. Doveva esser successo qualcosa di strano perchè i giovanotti portarono via la loro lastra non finita in fretta in fretta e le anitre che avevo lasciate sole una mattina erano tutte impaurite...

Allora vidi Fiore trasformata in una vipera. Aveva lo sguardo duro, era scapigliata, fre-

«I Biaschese»
è in vendita
nelle edicole

mente d'ira e gridava con quanta voce aveva in gola:

— Scappo da casa se non mi dai i soldi, capisci? Scappo e non mi vedi più. Credi forse che ti ho sposato per la tua bellezza? O per i tuoi sessant'anni?

Ma il canestraio non aveva più sessant'anni, ne aveva cento, tanto il dolore lo aveva abbattuto.

Rispose: — Eri così povera e sola che ti ho sposata per farti felice e il denaro era tutto destinato a te, ma non avresti mai dovuto parlarli così. Ora so che anche all'altare hai mentito. Il tuo non era un matrimonio, era un mercato... Io invece ti ho sempre considerata come mia figlia, ma tu hai mentito davanti a Dio. Va... va pure, ma davanti a Lui sarai sempre mia anche se hai mentito. Solo la morte può disgiungerci e vorrei morire per renderti libera, ma non posso, la vita è nelle mani di Dio. Ho voluto salvarti dalla vita scandalosa che facevi, difenderti dal male, farti felice e tu mi hai mentito e poi hai tradito.

Allora il serpente (che ormai Fiore era svanito) raccolse la sua roba e se ne andò senza voltarsi a vedere le lagrime del bravo uomo e senza dir parola...

— Scappo di casa, aveva detto. Che cosa? La casa che non c'era e che non ci sarebbe stata mai?

Mentre le anitre guazzavano felici, chiesi al canestraio: — Che cosa ha lasciato? Non avete casa...

— Questa casa, rispose l'uomo facendo cenno con la mano destra al focherello che ardeva e ai frondosi castagni che facevano tetto sotto un cielo limpidissimo.

— Questa casa, ripeté posando la mano callosa sul petto dove si percepisce il battito del cuore. E aggiunse una strana frase in tedesco. Ne afferrai il suono e la ripetei molte volte come se fosse stata una sola parola. Solo più tardi potei tradurla io stessa perchè nessuno mai aveva potuto capire lo strano scioglilingua che ripetevo.

Era un verso della canzone delle serenelle bianche:

— Mainz Herz ist ja dein Heimathort.

— Il mio cuore è la tua Patria.

Avrà trovato ancora Fiore Patria più bella!

Quello era certo un buon cuore.